

La manifestazione in sostegno del Leoncavallo termina con violenti pestaggi Decine di feriti tra i ragazzi e le forze dell'ordine



Poliziotti inseguono alcuni dimostranti durante la manifestazione dei centri sociali, ieri, a Milano

Ap-Agitalia

Giornata di guerriglia a Milano

Auto in fiamme, scontri e cariche della polizia

Decine di feriti, decine di fermati, auto incendiate o rovesciate, strade invase dai lacrimogeni e ridotte a campi di battaglia. Si è conclusa in modo drammatico la manifestazione che ieri pomeriggio ha visto sfilare a Milano 10.000 sostenitori dei centri sociali, venuti da tutta Italia per solidarietà nei confronti dei ragazzi del Leoncavallo, impegnati in un braccio di ferro con la giunta leghista. Un batteismo infelice per il nequestore Marcello Carmineo.

ROSANNA CAPRILLI MARINA MORPURGO

MILANO. Un tifo nel passato. Tutto come negli anni settanta: i lacrimogeni, le auto rovesciate, i feriti, i passanti che scappano terrorizzati, cercando scampo dai lacrimogeni, dai cubetti di porfido e dalle bottigliate, o dalle manganelate. Ad offrire ai cittadini milanesi questo sabato pomeriggio di *revival* hanno provveduto diversi soggetti, ed *in primis* il sindaco leghista Formentini. «Per me il caso Leoncavallo è chiuso», aveva scritto l'altro ieri il primo cittadino sul quotidiano «La Notte», sfidando il buon senso, oltre che la scaramanzia. Per lui l'ultimo sgombero, effettuato il 9 agosto, aveva messo la parola «fine» ai diciotto anni di esistenza del centro sociale: un'es-

stenza spesso turbolenta, sgradita a molti, ma che ha comunque coinvolto decine di migliaia di ragazzi. Formentini ha venduto troppo presto la pelle dell'orso: due giorni fa i «leoncavallini» hanno occupato un'altra sede, ben decisi a non mollare, e ieri c'è stato il finimondo. La giornata «milanese» dei centri sociali, nata sotto cattivi auspici, è terminata come peggio non avrebbe potuto. La Questura aveva negato ai manifestanti l'autorizzazione a raggiungere piazza del Duomo e il cuore della città, ma già prima che il corteo si muovesse da porta Venezia si era sparsa la voce che quel divieto sarebbe stato accolto come una sfida. Così è stato,

anche perché questa volta alla testa delle forze dell'ordine è mancata la «presenza» dell'ex questore Achille Serra, ora promosso vice capo della polizia. Con Serra è andato via un fine diplomatico, una vecchia volpe per anni è riuscita a smorzare la tensione nei momenti difficili, dialogando con gli esponenti del Leoncavallo. Ieri, invece, nessuno è stato capace di placare gli animi. Le prime avvisaglie di quel che sarebbe successo si sono avute già in partenza, quando il corteo dei diecimila ha cercato, alle 16, di lasciare porta Venezia, tenendo alla sua testa un servizio d'ordine mascherato da fazzoletti e camicie bianchi. «Giù i fazzoletti, o non vi muovete» hanno intimato per venti minuti poliziotti e carabinieri, ricevendo in cambio una scarica di monetine, bottiglie di vetro, accendini, uova e bocce piene di vernice. Alla fine, il corteo si è mosso, seppur ancora mascherato. Per qualche decina di minuti, ci si è illusi che il peggio fosse finito, e che la manifestazione si sarebbe risolta in una camminata nella città piena di sole. Il servizio d'ordine del Leoncavallo sembrava intenzionato a non arrivare allo scontro frontale: urla e bestemmie accoglievano le iniziative di alcuni gruppi,

che non perdevano occasione per bersagliare i cordoni di poliziotti e carabinieri - 2.000 in tutto erano gli uomini schierati - con lanci di pietre e bottiglie. La guerra è scoppiata quando ormai sembrava che il corteo fosse sul punto di sciogliersi. Giunti in piazza Cavour, a pochi passi dalla Questura, i manifestanti si sono trovati la strada sbarrata dai mezzi blindati: il divieto di raggiungere piazza del Duomo doveva essere reso ineludibile. Per una ventina di minuti i ragazzi dei centri sociali si sono fronteggiati. Da una parte il silenzio e gli scudi levati, dall'altra i soliti truculenti slogan, accompagnati da lanci di oggetti. In alto, intanto, volteggiava un elicottero della polizia. Poi la tensione è scesa, ed è parso che ogni gruppo stesse avviandosi per la sua strada. Invece, la folla di qualche centinaio di persone ha avuto il sopravvento. A sorpresa, alle 18 e 20 circa, gente mascherata e armata di bastoni ha dato l'assalto ai cordoni di carabinieri che sbarravano via Turati, in direzione della periferia. Gli incidenti sono subito diventati violentissimi: da una parte volavano cubetti di porfido, mentre gruppi si accanivano sulle auto in so-

sta e sulle vetrine, dall'altra si rispondeva con lanci di lacrimogeni. Nel giro di pochi minuti le strade sono diventate un campo di battaglia, anche perché poliziotti e carabinieri si sono vendicati - una volta isolati i manifestanti e superato il primo choc dell'attacco - pestando duramente chiunque capitatesse sul loro cammino. L'intenzione degli «assaltatori» era quella di raggiungere via Watteau, dove si trova il capannone occupato l'altro ieri dai ragazzi del Leoncavallo. Ce l'hanno fatta in tremila, lasciando dietro di loro una scia di disastri: venticinque feriti (tra cui il capo della Squadra Mobile, Nino d'Amato), venti fermati e strade sconvolte. Il capannone di via Watteau si è trasformato in serata in un fortino assediato, con la polizia che aspettava che gli occupanti uscissero per regolare i conti. Alla fine, la via della trattativa ha prevalso, e i piccoli gruppi gli occupanti sono usciti, con la garanzia di non essere bloccati e pestati. E questa mattina, all'interno della stamperia, è stata convocata per le 10 un'assemblea popolare. Solidarietà ai giornalisti coinvolti negli incidenti è stata espressa dal comitato di redazione dell'Unità.

Il ministro dell'Interno «Non è colpa nostra Mai più questi cortei»

Le reazioni del mondo politico agli incidenti di Milano. Ne esce male il sindaco di Milano Formentini. Il ministro Maroni lo esautorava prendendo in carico la questione, lo stesso questore rimbecca le sue accuse e le opposizioni di sinistra sono compatte nell'attribuirgli la responsabilità di aver sempre rifiutato qualsiasi soluzione. Veltroni commenta il ferimento di due giornalisti e di un fotografo dell'Unità: «Un fatto gravissimo».

PAOLA SOAVE

MILANO. «Quello che è successo stasera, non per colpa nostra ha trasformato quella che era un'esigenza sociale in un problema di ordine pubblico. E come tale da questa sera se ne occuperà il ministro dell'Interno, che è attrezzato per affrontare queste questioni, e non più le amministrazioni comunali». Queste le prime parole a commento degli scontri del pomeriggio, pronunciate dal ministro dell'Interno Roberto Maroni al Palatrussardi, prima di intervenire al dibattito alla Festa dell'Unità. «Avevo scelto una linea morbida - ha aggiunto il ministro - ma da stasera manifestazioni così non saranno più consentite. Le decisioni prese in questi giorni dalla Prefettura e dalla Questura dimostravano una disponibilità al dialogo, che è stato interrotto non da noi». «Mi dispiace dire queste cose - ha concluso - ma l'evidenza è sotto gli occhi di tutti».

Sugli incidenti avvenuti al termine della manifestazione del Leoncavallo era nel frattempo intervenuto - con la consueta pesantezza - anche il sindaco Marco Formentini: «Quanto è successo - non ha esitato a dichiarare - è la logica conseguenza del mancato sgombero che andava fatto immediatamente giovedì». Nella dichiarazione, diffusa dal suo portavoce, ha aggiunto che sono «gravissime le responsabilità politiche e morali di certi personaggi che a vario titolo hanno esaltato l'opera del Leoncavallo e centri sociali affini». Inoltre ha definito «inammissibile» la presenza di un partito come Rifondazione Comunista «che dovrebbe essere democraticamente rappresentato in Parlamento e in Consiglio comunale, e che invece era a braccetto nel corteo accanto agli autonomi ed extraparlamentari». «Infine - ha concluso il sindaco - è evidente lo scopo di creare disordini e mettere a ferro e fuoco la città che ha mosso tutti i centri sociali nella manifestazione».

Dichiarazioni che non hanno atteso a lungo risposta. In particolare, a proposito del mancato sgombero di giovedì, ha ribattuto il questore Marcello Carmineo. Pur affermando di «non voler polemizzare» con Formentini, il questore ha rigettato fermamente la critica. «Chiedo soltanto: se avessimo fatto lo sgombero, le diecimila persone non sarebbero venute a fare la manifestazione?». «Anzi - si è risposto da solo - se avessimo sgomberato in quelle condizioni, con il rischio che qualcuno si facesse male, potevamo dare un motivo in più alla

manifestazione». Un'altra risposta è giunta in serata, con un comunicato congiunto dei consiglieri comunali di opposizione, contenente una ferma condanna degli incidenti. «Ci rivolgiamo alla maggioranza dei giovani - dicono i consiglieri di sinistra - perché isolino e condannino la violenza». Il documento è firmato da esponenti di tutti i gruppi della sinistra, compresi quelli accusati da Formentini di andare a braccetto con gli autonomi: Nando Dalla Chiesa, Stefano Draghi, Marco Fumagalli, Letizia Gilardelli, Graziella Mascia e Bilio Rizzo. Convinti, tutti, che non si possa nascondere il fatto che «la scelta della contrapposizione, del rifiuto di qualsiasi soluzione, perseguita da Formentini, rischia di riportare Milano in un clima di tensione e di violenza che da anni non vivevamo più».

Dal canto loro i portavoce del centro sociale affermano che il sindaco di Milano, il ministero degli interni e la peggior stampa di questo paese hanno avuto finalmente gli incidenti che volevano. Secondo i leoncavallini, il corteo si è svolto «pacificamente, segnando con vernice e petardi alcuni luoghi simbolici della città tra cui il Tribunale di Milano» e riversandosi nel questore e il sindaco l'intera responsabilità dei fatti. Tuttavia per loro «è ovvio che quanto accaduto non porterà alcun ripensamento dell'ottusa politica del governo civile e militare della città, anzi, produrrà un ulteriore restringimento delle libertà di associazione politica e un ulteriore accanimento repressivo». Altrettanto ovvio, per i giovani del centro sociale occupato, che sia «incancellabile la risposta che decine di migliaia di persone hanno voluto dare alle politiche sociali del governo Berlusconi e della giunta milanese», cosicché la manifestazione di ieri segnerebbe «l'apertura dell'anno politico e di una intensa stagione di lotte».

Walter Veltroni ha espresso la sua più ferma protesta per il ferimento di due giornalisti e di un fotografo dell'Unità: «Si tratta di un fatto gravissimo, di una violenza esercitata contro giornalisti che stavano svolgendo il loro compito per documentare una giornata di tensione, nella quale sono stati feriti 14 poliziotti e 4 carabinieri ai quali esprimo la mia solidarietà. Mi aspetto - ha concluso il direttore dell'Unità - che il ministro Maroni risponda su questo grave episodio».

Il racconto di un pomeriggio di violenza. Scatenati contro i cronisti

«Io, picchiata e insultata perché giornalista»

Taccuini rubati o fatti a pezzi, macchine fotografiche sfasciate, minacce e persino manganelate: questo è stato il trattamento subito ieri da un gruppo di giornalisti, per mano di alcuni rappresentanti delle forze «dell'ordine». Poliziotti e carabinieri nel corso degli scontri con i ragazzi dei centri sociali hanno perso la testa, lasciandosi andare a pestaggi gratuiti. La «vendetta» ha colpito anche noi de l'Unità...

MARINA MORPURGO

MILANO. È duro scrivere articoli senza avere sotto mano i propri appunti. Eppure, questa volta sono costretta a farlo. Il mio bloc notes è ridotto ad un mucchio di stracci: due agenti del reparto Celere hanno appena finito di saltarci sopra con i loro anfibii, massacrando le pagine e il diritto di cronaca. I due gentiluomini, che insieme ai loro compagni dovrebbero essere i garanti dell'ordine di pubblico e della sicurezza dei cittadini inermi, mi sono piombati addosso mentre -

armata di carta e penna - stavo cercando di fissare nella memoria quello scenario apocalittico che si apriva in via Turati: da piazza della Repubblica la via appariva invasa dal fumo dei lacrimogeni, e bloccata da automobili rovesciate e incendiate. Vista desolante, ma ovviamente interessante per i cronisti: per questo mi ero piazzata in mezzo alla strada, insieme al collega del *Corriere della Sera* Carlo Lovati. Ai due nevrosissimi agenti della

Celere la faccenda non è piaciuta: forse hanno temuto che stessimo prendendo nota del fatto che alcuni poliziotti e alcuni carabinieri avevano perduto completamente la testa, e che stavano procedendo a pestaggi gratuiti e ingiustificati (in via Ferrante Aporti sono stati manganelati due ragazzi che stavano cercando di spostare una Uno per permettere il passaggio di un'ambulanza). Il primo dei poliziotti mi ha strappato di mano il blocco, spingendomi via, e poi ha cercato di risalire sul suo gipone. Ho usato l'unica tecnica di difesa possibile nei confronti di un energumeno alto almeno trenta centimetri più di me, munito di manganello e altri strumenti d'offesa, e soprattutto visibilmente alterato: l'urlo. Ho gridato che ero una giornalista (risposta: «me ne frego, voi non dovete scrivere») e che non era ammissibile una violenza del genere. In qualche modo sono riuscita a cacciare testa e braccia nel gipone, e - approfittando di un

attimo di incertezza dell'agente - a ripigliarmi il blocco, togliendolo dalle mani del poliziotto. A quel punto è intervenuto il secondo agente, livido di rabbia. Mi è arrivato alle spalle, mi ha spintonata e mi ha strappato gli appunti: li ha gettati per terra, calpestandoli con gli scarponi. Le minacce sono diventate più pesanti, tanto che il tutore dell'ordine pubblico è arrivato a dire «Ti ammazziamo» (o forse «vi ammazziamo», in perfetto stile cileno).

Il collega del *Corriere*, Carlo Lovati, ha subito pochi secondi dopo lo stesso democratico trattamento: mentre stava segnando il numero di targa del gipone dei due agenti della Celere, si è visto sequestrare il blocco. Qualche minuto prima - lo avrei appreso al rientro in redazione - un collaboratore del nostro giornale, Umberto Sebastiano, era stato tramortito con un colpo di manganello (o di calcio di fucile) assestato, da dietro, sul collo. L'incredibile scena è stata interrotta

dall'arrivo di un funzionario di polizia in borghese, che si è precipitato verso di noi profondendosi in mille scuse: io stavo ormai piangendo per la rabbia e lo spavento retroattivo, il collega Lovati era fuori di sé, altri giornalisti che ci avevano raggiunti stavano urlando la loro rabbia per essere stati insultati e minacciati. Il funzionario, per la verità molto gentile, ha cercato di mettere una pezza, addebitando l'episodio alla giovane età e all'inesperienza dei due agenti - a me però pare di aver intravisto sotto ai caschi delle facce non proprio imberbi - «venuti da fuori». Ha promesso di far luce su quanto avvenuto: «Identificherò i responsabili». Siamo in attesa dell'indagine che la Questura di Milano non mancherà certamente di avviare: in caso contrario saremmo portati a pensare che nella città di Formentini e compagni il diritto di cronaca è ormai considerato una fastidiosa abitudine meritevole di essere estirpata.

DALLA PRIMA PAGINA

Indietro di venti anni

che cedono al «ricatto». Noi, al contrario, dubbi ne abbiamo e molti, ma siamo certi solo di una cosa: che ogni via è preferibile a quella intrapresa ieri a Milano, che ha coinvolto anche tanti cittadini inermi.

Com'è potuto accadere, dopo mesi e mesi di trattative senza incidenti, che si arrivasse ad un simile epilogo? Lo chiediamo, anche al ministro Maroni che ben conosce il mondo di quei giovani, un universo composito, dove certo allignano squalidi provocatori che hanno acceso la miccia di ieri, ma soprattutto ragazzi che hanno il solo torto di non pensarla come lui e forse nemmeno come noi, ma che hanno diritto ad uno spazio dove condurre, per via pacifica, le loro attività. Non basta dire, come fa il ministro dell'Interno, che hanno trasformato un'esigenza sociale in un problema d'ordine pubblico e abbassare la saracinesca. È possibile che in una città come Milano non si riesca a trovare una via d'uscita, senza che le illegali occupazioni messe in atto tanti anni fa diventino la sola pregiudiziale?

Oggi Milano e domani? Domani

altrove se prevarranno le ragioni dell'odio, se i nervi non saranno saldi. Come spiegare, altrimenti, la cieca determinazione di una minoranza di manifestanti, che i giovani di questi centri debbono isolare ad ogni costo, espellere dalle loro sedi se vogliono recuperare credibilità? Come spiegare la reazione insensata di agenti di polizia che si sono impegnati in una caccia all'autonomo che è diventata caccia al cittadino? Hanno picchiato una persona anziana che passava in tram solo perché protestava di fronte all'aggressione di un ragazzo; hanno malmenato, menando fendenti, giornalisti che invano protestavano la loro professione. Abbiamo letto che il nuovo questore veniva chiamato in altri lidi sceriffo. Oggi, di fronte al nomignolo non sorridiamo più e speriamo che il dottor Carmineo ci sentisca al più presto.

Ecco dove porta la sindrome della resa dei conti. Se nell'altro da noi si vede solo il nemico, sempre e comunque, non c'è via di scampo. Aver ragione sul piano formale non basta se non prevale la ragione sostanziale, che più di ogni altro deve avere chi guida la cosa pubblica. [Giuseppe Coretti]